







Progetto co-finanziato dall'Unione Europea

### FONDO ASILO MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020

Obiettivo nazionale 2: Integrazione
Obiettivo specifico 2: Integrazione/Migrazione Legale
IMPACT VENETO – Integrazione dei Migranti con Politiche e Azioni Co-progettate sul Territorio (PROG-2415)

### CICLO DI INCONTRI

Migrazione, inclusione: spunti per una didattica Interculturale

PROF. Giuseppina Turano

L'IDENTITA' ETNICA ALBANESE COSTRUITA NARRATIVAMENTE

2 febbraio 2022







### PERCHÉ PARLARE DELL'ALBANIA E DEL KOSSOVO?

In Italia, gli albanesi rappresentano una delle comunità più numerose, più stabili e più integrate.

Nel 2021, erano presenti in Italia, con regolare permesso di soggiorno, all'incirca 380.000 albanesi. Meno degli anni precedenti (441.000 nel 2019) ma solo perché molti di loro hanno acquisito la cittadinanza italiana quindi non vengono più conteggiati come stranieri albanesi e poi sfuggono al censimento quelli irregolari, ovvero col permesso di soggiorno scaduto.

La modalità di ingresso prevalente è quella dettata da motivi familiari e da ragioni di lavoro.

La famiglia albanese si concentra soprattutto nella categoria 'coppia con figli', che è la principale forma di aggregazione per gli albanesi.

Numerosi sono i matrimoni misti tra italiani e albanesi e questo è indice della loro integrazione in Italia.

Gli albanesi sono distribuiti su tutto il territorio nazionale, nelle grandi città, nei comuni di media grandezza e persino nei piccoli centri urbani.

Sono presenti in vari settori del mercato del lavoro: in agricoltura, nei servizi e nelle costruzioni, nella ristorazione, nel settore alberghiero.

L'Albania è il primo paese per numero di studenti nelle scuole italiane e nell'Università.

### Kossovo: popolazione di etnia albanese

Stabile ed integrata è pure la comunità kossovara, che conta circa 50.000 persone, principalmente giovani: più dell'85% non supera i 45 anni.

La stragrande maggioranza risiede nel nord Italia: Triveneto.

Sono più di 10.000 gli alunni e gli studenti di origine kossovara registrati nelle scuole italiane.

### Come si è costruito l'immaginario albanese

La migrazione albanese in Italia ha alle spalle una lunga storia. Era iniziata sotto i peggiori auspici. Bisogna tornare indietro di circa 30 anni e risalire al 1991.



- 6-7 marzo 1991: Al porto di Durazzo viene presa d'assalto l'imbarcazione *Legend*. La mattina del 7 viene permesso alla nave di attraccare nel porto di Brindisi e ai profughi (27.000) di scendere a terra.
- 8 agosto 1991: a Durazzo viene presa d'assalto la nave mercantile *Vlora* di ritorno da Cuba con un carico di zucchero di canna e ferma al porto per le operazioni di scarico. Attracca al porto di Bari con circa 20.000 albanesi che vengono rinchiusi nello stadio della città e successivamente rimpatriati.

1997: in Albania crollano le piramidi finanziarie che mettono sul lastrico intere famiglie e scatenano una vera e propria guerra civile.

# Corriere della sera, Il Sole 24 ore, La Repubblica, Il Manifesto

«Stato di emergenza» (Corriere della Sera)

«Stato d'assedio» (Repubblica)

«Il collasso» (Il Sole 24 Ore)

«Il crollo Albania» (Repubblica)

«La bomba Albania» (Il Manifesto)

«L'Albania sull'orlo della guerra civile» (Il Sole 24 Ore)

«Il governo dei ribelli» (Il Manifesto)

«Un uomo un mitra» (Il Manifesto)

«Tirana 13 marzo: è la Saigon d'Europa» (*Corriere della Sera*)

«Fuga da Tirana, nuova Saigon» (Il Sole 24 Ore)

«Saranda, la Beirut d'Europa» (Corriere della Sera)

I contenuti e i toni degli articoli trasmettono il senso di gravità della situazione albanese che è quello di una guerra civile.

L'effetto è quello della costruzione di una Albania incontrollabile, una moltitudine ribelle incapace di controllare le proprie azioni, strutturata in associazioni a delinquere, una folla che infrange la legalità, che non rispetta le leggi. Insomma quella albanese non è una società civile.

La grave crisi economica causata dal crollo delle piramidi finanziarie fa scattare la seconda ondata migratoria e così, quando, dopo il 14 marzo, si cominciano a registrare i primi sbarchi in Italia, l'attenzione dei media si sposta sul «fenomeno migratorio».

I titoli dei giornali diventano:

«Ondata inarrestabile»

«Invasione dei disperati»

«Esodo»

(Corriere della Sera)

(Repubblica)

(Repubblica)

Gli albanesi arrivati all'inizio di marzo del 1997 vengono presentati dalla stampa italiana come «**profughi**», giacché si trattava dei primi migranti albanesi in fuga da una guerra civile. «Profugo» è colui che abbandona il proprio paese per ragioni belliche, persecuzioni. Lo status dell'albanese viene definito in relazione alla situazione del paese di origine, l'Albania.

- Nella seconda metà di marzo, il termine «profugo» viene sostituito da «**immigrato**». «Immigrato» è colui che lascia il proprio paese per un altro per svolgere un'attività. Poi la parola «immigrato» viene sostituita da «**clandestino**», chi scappa o arriva di nascosto.
- Per definire lo status dell'albanese non si fa più riferimento al paese dal quale sono partiti ma al luogo di arrivo. Infatti, il contesto in cui si usa la parola «immigrato» è quello delle leggi che regolamentano il lavoro e la manodopera straniera. Per i «clandestini» invece si fa riferimento alla normativa che riguarda i diritti e i doveri relativi alla cittadinanza.
- Quindi, a un certo punto, i media italiani, per definire lo status dell'albanese non fanno più riferimento alla condizione sociale dell'Albania che ne ha causato la fuga dal paese ma alla posizione che l'albanese assume in Italia. Cambia dunque la prospettiva.
- Da «clandestini» a «**criminali**» il passo è breve. Il fenomeno migratorio dall'Albania finisce per essere interpretato come un'invasione dagli effetti pericolosi per l'Italia e si comincia a parlare di emergenza criminalità benché nessuno dei profughi arrivati in Italia fosse stato ancora ritenuto colpevole di un qualche reato.

I giornali italiani e i media in generale descrivono gli albanesi come clandestini, criminali, sfruttatori della prostituzione, trafficanti di armi, di uomini, di droga, dediti al contrabbando di sigarette, al riciclaggio di denaro sporco.

La percezione dell'Albania e degli albanesi nell'immaginario italiano è nata quindi dalle narrazioni, descrizioni e finzioni elaborate dai media. Gli albanesi diventano vittime del sistema mediatico. «Non sembri albanese'» molti albanesi se lo sentono dire ancora oggi dopo aver dichiarato la loro origine o provenienza.

# Questa premessa ci porta a sollevare alcune questioni:

- Vivere in Italia, acquisire la cittadinanza italiana, possedere un passaporto italiano cambia anche l'identità?
- Un albanese con passaporto italiano smette di sentirsi albanese?
- E i giovani nati e cresciuti in Italia ma figli di genitori albanesi si sentono italiani o albanesi?
- Conoscono la lingua albanese? La parlano?
- Conoscono le categorie universali e quelle etiche che hanno contribuito a creare il senso di identità del popolo albanese, dell'essere albanese?

I primi anni 90 sono anche quelli in cui lascia l'Albania una generazione di giovani scrittori e scrittrici che dall'Italia e in lingua italiana narrano al lettore «occidentale» la loro Albania, terra sconosciuta, esotica.

Ecco dunque l'identità albanese costruita narrativamente. Quattro sono i nomi rilevanti in questa «costruzione» dell'Albania dall'esterno:

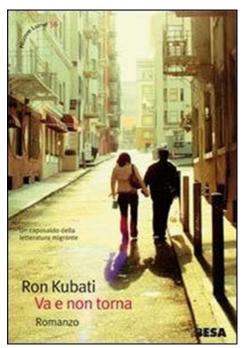
Elvira Dones Anilda Ibrahimi Ron Kubati Ornela Vorpsi

RON KUBATI «VA E NON TORNA» (Besa 2000), opera prima.

ORNELA VORPSI «*IL PAESE DOVE NON SI MUORE MAI*» (Einaudi 2005), opera prima (Premi: Grinzane-Cavour, Viareggio Culture Europee, Vigevano, Rapallo, Elio Vittorini).

ELVIRA DONES «VERGINE GIURATA» (Feltrinelli 2007), opera prima in lingua italiana (Premio Grinzane-Cavour).

ANILDA IBRAHIMI «*Rosso come una sposa*» (Einaudi 2008), opera prima (Premi: Edoardo Kihlgren, Corrado Alvaro, Città di Penne, Giuseppe Antonio Arena).



# ROD HUBRTI Va e non torna remenze

# VA E NON TORNA di Ron Kubati

Il romanzo racconta la quotidianità di Elton, studente albanese in Italia, consumata tra le sale d'ascolto di un Tribunale, dove lavora come interprete e traduttore; i corridoi universitari, dove frequenta le lezioni di Filosofia e la pizzeria, dove lavora di sera.

Al presente in Italia si accavalla di continuo il passato in Albania, l'oppressione della dittatura, l'arresto del padre, le marachelle col fratello e con i compagni, le manifestazioni studentesche, gli assalti alle ambasciate, la fuga dal Paese.

*Va e non torna* di Ron Kubati è un andare avanti e indietro nel tempo e nello spazio del protagonista, dalla sua infanzia ai tempi della dittatura alla sua giovinezza; dall'Albania, luogo dell'infanzia e dell'adolescenza, all'Italia, luogo della giovinezza e della maturità.

Al lavoro e allo studio in Italia si intercalano, in un continuo andirivieni tra presente e passato, le vicende personali e pubbliche in Albania. Lo vediamo bambino, colpito dal dramma familiare dell'arresto ingiustificato e arbitrario del padre; adolescente mentre monta di notte, di nascosto, l'antenna della TV per sintonizzarsi sui canali italiani (cosa proibita dal regime e punibile): *Se fossimo stati beccati sintonizzati su canali tv stranieri avremmo passato i guai*.

Il protagonista bambino e poi adolescente cresce all'ombra di un regime oppressivo e totalitario che controlla ogni cosa:

Giovani frustrati a cui viene controllato tutto, la lunghezza dei capelli, dei pensieri, delle emozioni.

\* \* \*

Vedevo sul viso di mia nonna il terrore. Le tapparelle furono immediatamente abbassate e tutte le porte furono chiuse. Non so per quale ragione, la nonna prese a comunicare con i gesti e a scrivere in stampatello su un quaderno.

Di un regime che toglie la libertà alle persone in maniera arbitraria:

Deda, prigioniero politico, era stato arrestato perché aveva raccontato un paio di barzellette...

\* \* \*

Loçi era un matto che veniva da un villaggio del sud, al confine con la Grecia. Era stato condannato per un presunto tentativo di fuga in Grecia. Durante il suo processo avevano provato che era stato sorpreso da un amico mentre confidava le sue intenzioni ad un mulo.

\* \* \*

Gimi, prima che il padre fosse messo in carcere, era stato insegnante di francese, ora si era improvvisato sarto. Le occasioni per incontri ravvicinati fra Gimi e la polizia non fecero che aumentare. Fu ospite assiduo della stazione di polizia vicina alla sua casa.

\* \* \*

Le occasioni per incontri ravvicinati fra Gimi e la polizia non fecero che aumentare. Fu ospite assiduo della stazione di polizia vicina alla sua casa.

\* \* \*

Mia madre è stata rimossa dall'incarico nella scuola perché politicamente indesiderata.

Prima il partito fece in modo che i mariti lasciassero le mie cugine, poi tolse il lavoro a loro e, infine, decise che il loro appartamento era molto grande, visto che lo zio stava 'al fresco'.

Ma le pagine più drammatiche sono quelle in cui il racconto entra nella prigione di Spaç. Si trova nel nord dell'Albania, vicino a Lezha, a sud di Scutari. È stata una prigione politica dall'anno della sua apertura, nel 1968, fino alla chiusura nel 1991. Costruita a ridosso di un costone della montagna, in un territorio ricco di miniere di rame, la prigione era circondata dal filo spinato.

È stata una prigione di massima sicurezza, un luogo di tortura e di morte dove i detenuti venivano sottoposti a ogni genere di umiliazioni e torture. In centinaia sono morti di stento. I prigionieri venivano obbligati a scavare il rame a mani nude.

A Spaç. Là sotto, circondati dalle montagne, c'erano solo miniere e il carcere. Io ero un po' deluso: Spaç era brutta e deserta. C'era solo una rete enorme che circondava il campo. Il resto, dall'esterno, non poteva essere visto. In una stanza poverissima ci perquisirono per bene. Poi incontrammo papà. Non potevamo abbracciarlo perché stava dall'altra parte. Aveva tagliato i capelli cortissimi e aveva addosso dei vestiti strani. A Spaç il sole picchiava, si sudava tanto e c'era molta polvere. Spaç era vero.

Ron Kubati ci svela il meccanismo attraverso il quale il regime riesce a tenere fuori dalla società i dissidenti: sono le seconde condanne comminate in carcere sulla base di false testimonianze rilasciate da altri detenuti interessati, vendicativi o compiacenti. Cioè, allo scadere della pena, ai detenuti viene inflitta una seconda o addirittura una terza condanna (costruita su testimonianze e prove false) che si aggiunge alla prima e ne allunga il periodo di reclusione.

"Ti rendi conto che da qui dentro non è mai uscito nessuno?" Già le condanne successive. Come funziona?"

"E' molto semplice. Qualche giorno prima che la tua pena qui dentro scada, chiamano un giudice da un paese vicino, trovano un paio di prigionieri a cui concedono un incontro prolungato con le mogli oppure proprio niente, ti portano nell'ufficio del comandante e nel giro di pochi minuti vedi la tua pena rinnovata per altri dieci anni".

"Nessuno esce vivo?"

"Veramente neanche morto. Quando uno muore qui, deve continuare a scontare la pena nel cimitero della prigione. Solo dopo la fine della condanna i familiari possono avere la salma. Ma di solito nessuno ha il coraggio di farsi vedere, anche dopo".

Tra una vicenda e l'altra, ci accompagna il narratore, il giovane Kubati, fino agli anni 90, e ci racconta, in prima persona, la fine del regime con la rovinosa caduta della statua del dittatore, sradicata dal centro della piazza Skanderbeg e trascinata fino al piazzale dell'Università in un gesto simbolico che rappresenta la caduta di un'epoca. L'emergere di nuovi personaggi politici che costringeranno al ritiro il successore del dittatore, Ramiz Alia, e poi l'estate del 90 con l'assalto all'ambasciata italiana.

Arrivò l'estate. Successe qualcosa di spettacolare. Un amico di Edmond, forse con mezzo litro di raki nelle vene, insieme ad un altro rubò un camion e, a tutto gas, riuscì a sfondare il cancello super sorvegliato dell'ambasciata italiana.

\* \* \*

Nella città dello studente c'era un'altra manifestazione.

\* \* \*

I carri armati cominciarono a passeggiare nelle città principali. A causa di molti disordini, molti edifici furono bruciati. [...] Le manifestazioni divennero quotidiane.[...]. La situazione era tesa. Le facoltà erano chiuse.

Poi la situazione precipita. [...]. Il mercoledì mattina la situazione divenne incandescente. La folla che accerchiava il palazzo degli studenti era notevolmente ingrossata. Quando tre di noi svennero e furono portati con urgenza in ospedale, si mise fine alle parole e la folla decise di redimere la propria esistenza. Si versò prima nei pressi del palazzo presidenziale, poi attaccò la piazza centrale di Tirana, piazza Scanderbeg. Era lì che si erano concentrate tutte le forze della polizia che, armi in pugno, stavano proteggendo l'enorme statua del dittatore, Enver Hoxha. La folla aveva soltanto uno scopo: uccidere il dittatore. Centinaia di migliaia di persone invasero la piazza. La polizia cominciò a sparare in aria. [...]Enver Hoxha puntò i piedi per un po', poi divenne insicuro, traballante, infine cadde sciaguroso senza schiacciare nessuno. Piazza Scanderbeg urlò come mai prima. Tutti desideravano vedere Enver Hoxha da un'altra angolatura: steso per terra.

Gli scontri con la polizia. I disordini, gli atti di vandalismo nelle strade.

Le prime fughe dal paese. La fuga verso l'Italia, sempre desiderata e mille volte programmata, ma realizzata poi in modo del tutto casuale, prendendo la prima cosa galleggiante che si trova e finendo per occupare, all'inizio in cinque, una nave."...forse è la nave che si fa salire...E il mare che si fa attraversare." Kubati racconta la grande fuga sui barconi. È la storia della nave *Legend*.

L'unico coso galleggiante alla nostra portata è un ex peschereccio senza motore. Saltiamo su e invochiamo i venti. Il coso galleggiante si muove davvero, come se remassero i nostri desideri. Dopo alcuni minuti, siamo nelle vicinanze di una grande nave che, per prudenza, è rimasta lontana dal molo. I marinai della nave, che porta bandiera panamense e che si chiama Legend, cominciano a farci segni disperati. Secondo loro finiremo quasi sicuramente in fondo al mare. Per una strana coincidenza il nostro natante va ad affiancare la prua della Legend. ... Non ci vuole altro. Nessuno sa bene perché sale. Probabilmente pensa che quelli che lo precedono sanno cosa stanno facendo. O forse è la nave che si fa salire. Metto in moto il mio agonismo, sorpasso alcuni e mi piazzo tra i primi cinque ospiti della Legend. E ora che fare? Gli altri che sono intorno si fanno la stessa domanda. Giriamo il quesito ad un marinaio. "Cosa dobbiamo fare" "Dichiarate occupata la nave. Non c'è altro da fare". "Va bene. Dichiariamo occupata la nave". Con il passare del tempo la nave fu affiancata anche dall'altro lato e gli occupanti aumentarono. Il mattino dopo, quando ci siamo tutti e siamo in migliaia, la nave si muove. Il mare la trascina verso non si sa dove.

Nel caso di Ron Kubati possiamo parlare dell'esistenza fortunata di un mare da attraversare, di un muro da abbattere, di un percorso arduo da seguire.

La cultura del giovane, la cultura dell'immigrato è la cultura del desiderio, è la cultura dell'anelito il cui orizzonte è l'altrimenti, il cui orizzonte è l'altrove.

Rivoluzionari o immigrati, emigranti o ribelli perché giovani, oltre un regime, oltre il muro, oltre il mare, oltre il giorno, che rinchiudono, fissano, realizzano una realtà che vogliono cambiare o abbandonare, irresistibilmente attratti dal futuro dall'altra parte del muro, dall'altra parte del mare, di notte alla ricerca di un altrimenti che può essere altrove, o di un altrove che è anche altrimenti, che comunque non si svelano che di colpo, senza preavviso, ad alba arrivata.

Nel suo romanzo, la rete di un campo di concentramento, la statua del dittatore, un regime da abbattere, un mare da attraversare, un futuro da costruire, un sentimento complesso e intenso che raccoglie tutto ciò, il richiamo dell'altrove, passano attraverso la narrazione in prima persona, attraverso l'esperienza soggettiva.

In quanto immigrato, viene inserito contemporaneamente in due categorie. Alla prima corrisponde la discriminazione, la cui forma estrema è il razzismo. In questo caso l'immigrato è l'altro da odiare. Nel romanzo, uno dei due pizzaioli odia gli stranieri "Albanesi di merda"..

L'altra categoria è quella della solidarietà, che è di segno opposto però tratta l'immigrato in serie e non come un singolo, una persona. Questo è «l'altro da aiutare».

All'immigrato tocca essere rinchiuso in stereotipi, in una gabbia legislativa, in un ghetto economico. La parola d'ordine, per Kubati, diventa «riscatto»: riscatto della propria singolarità, riscatto legislativo, riscatto culturale, riscatto economico, riscatto sociale. Il prezzo da pagare per arrivare ad una condizione di normalità è certamente alto. Questo slancio vitale, nel caso specifico, ha portato ad una laurea in filosofia e ad un dottorato di ricerca. Ma su altre storie e per altri versi è spesso tragico. Ognuno indirizza questo slancio in base ad una posizione di partenza. L'anelito si può trasformare in una trama criminale, di contrabbando, di omicidi, di prostituzione, ma altro non è, sempre, che un progetto di recupero ai limiti dell'impossibile.



# Il paese dove non si muore mai di Ornela Vorpsi



EINAUDI [[[brerfeingenfro.ff]



È un mosaico di tante piccole storie narrate da Ina, che ha sette anni, Eva che ne ha tredici ed Elona che ne ha ventidue. Tre diversi periodi della vita di un solo io narrante che passa l'infanzia e l'adolescenza nell'Albania della dittatura vivendo sulla propria pelle la violenza dello Stato e la persecuzione politica.

Il grande sogno della terra promessa la porterà a Roma dove ben presto la visione idilliaca di un mondo 'altro' lascerà il posto ad una amara disillusione.

Storie brevi che, sul filo di una sottile ironia, parlano di un intero popolo fagocitato da un sistema crudele.

**Ornela Vorpsi** non ha scritto un romanzo ma una matassa di numerose storie che si annodano e si confondono, un libro che non segue una forma ortodossa. È una specie di puzzle, in cui il lettore si perde in personaggi che cambiano nome, però capendo che alla fine si tratta sempre dello stesso personaggio.

È il racconto autobiografico di Ina, Eva, Elona, la cui famiglia è bollata come nemica del popolo perché il padre è in prigione e la giovane figlia è bollata secondo la categoria della poco di buono perché è troppo bella.

È la descrizione di un popolo la cui lingua non conosce la parola umiltà:

Dedico questo libro alla parola «umiltà», che manca al lessico albanese

## L'Albania della Vorpsi

È il paese dove non si muore mai. Fortificati da interminabili ore passate a tavola, annaffiati dal rachi, disinfettati dal peperoncino delle immancabili olive untuose, quei corpi raggiungono una robustezza che sfida tutte le prove.

È l'Albania dove tutto è eterno, dove «la paura è una parola senza significato»; è un magnifico paese che ha sete di tragedia! La inventa dal nulla.

È un paese in cui il tempo scorre lento, è eterno ed è consumato tra un caffè e l'altro:

Alle sette si prende il primo caffè, quello dei vecchi. I giovani dormono fino a mezzogiorno. Il buon Dio ha deciso che in questo paese il tempo deve scorrere il più dolcemente possibile, come un sorso di buon caffè sorbito sul terrazzo del bar accanto a casa, mentre ti concedi il tempo di scegliere un bel paio di gambe di una ragazza che non ti degnerà neanche di uno sguardo.

Quelle della Vorpsi sono immagini di mondi fatti di poche righe: immagini che a volte arrivano violente, storie di vite, di dolore

...era il sangue di lei (la mamma) colato quando il papà la picchiava. Lui le aveva sbattuto la testa per terra, questo l'avevo visto....

Mi ricordo in particolare di una maestra; si chiamava Dhoksi [...] Gambe molto storte, espressione dura, labbra carnose rosse di rossetto e gran comunista. Suo marito era qualcosa di politicamente importante, e così compagna Dhoksi con le gambe storte a scuola dettava legge. A me faceva lavorare duramente perché ne avevo bisogno. Ero figlia di un condannato politico, quindi, dovevo impregnarmi d'educazione comunista più degli altri perché ero a rischio...

Dhoksi aveva un'abitudine di cui godeva particolarmente: scaldare un righello di ferro – la forma concreta delle nostre punizioni – sulla stufa a legna.[...]. Quel righello in mano a Dhoksi ha baciato il mio corpo chissà quante volte, nel nome del Partito e dell'educazione.

Storie che narrano la violenza del regime, di processi a porte chiuse, di condanne arbitrarie:

Da un giorno all'altro mio padre smise di venire a casa. [...] Non sapevamo dove fosse. [...] Correva voce che fosse prigioniero. Sei mesi dopo la sua sparizione, lo venimmo a sapere. Era prigioniero politico. [...] Il suo processo si tenne a porte chiuse. Non sapemmo mai di cosa fosse accusato. Dai discorsi sentiti a casa, anche il suo migliore amico aveva testimoniato contro di lui. Pare che avesse detto che stava per bussare l'anno nuovo e non si trovavano le patate al mercato. Poi aveva affermato che suo padre (il nonno) era stato condannato arbitrariamente dal Partito. Proclamare frasi simili è considerato agitazione e propaganda contro il Partito. Pretendere che non si trovino patate al mercato vuol dire seminare il panico nel popolo. Tutto questo quando Madre-Partito ha previsto con cura il bene del popolo con i suoi piani quinquennali! [...]

È presente anche il carcere di Spaç:

Un giorno di primavera, mio nonno, la mamma ed io organizzammo una visita al papà in prigione. [...] Dobbiamo chiamare la prigione «campo di rieducazione», così ci insegna Madre-Partito. Questo campo di rieducazione, il più terribile mai esistito in Albania, si trova a Spaç, nel nord del paese, in mezzo a montagne sperdute.[...] Il poliziotto arrivò a controllare tutto quel che avevamo portato per papà. [...] Ci spogliò e condusse una donna per controllare più intimamente me e la mamma. Dopo esserci rivestite, aspettammo a lungo l'arrivo di papà. Arrivò accompagnato da due poliziotti, e non lo riconobbi. Era dimagrito molto, aveva i capelli rasati a zero e qualcosa che mancava o forse era di troppo nel suo viso, non riuscivo a capire. Indossava una specie di pigiama di flanella sporco e liso.

## Storie tragiche:

Sapevo cosa voleva dire «internato», sapevo cosa significava vivere fuori Tirana in Albania. [...] adesso staranno lavorando nei campi, zappando la terra, raccogliendo il mais, rieducandosi. Con il divieto assoluto di allontanarsi da casa – l'internato è una mezza prigione – lavoreranno senza essere pagate, controllate a ogni passo, vivranno in una baracca di fango, odiate dalla gente del villaggio perché sono puttane e per di più vengono dalla capitale. L'Albania intera lavora per la capitale [...].

### Storie di fucilazioni:

... avevamo giocato coi femori dello zio, uno zio che non avevamo mai conosciuto perché Madre-partito l'aveva fucilato all'età di diciassette anni (la sua politica se l'era giocata cercando di fuggire dall'Albania: si era innamorato di una slava che viveva dall'altra parte del confine, che ormai era cinto di filo spinato e militari armati fino ai denti - ma come? non sapeva il poveretto che non si ha il diritto di abbandonare il paradiso?) I fucilati politici non devono essere sepolti. Devono putrefare per terra, all'aria aperta, affinché gli altri imparino la lezione.

E immancabile la propaganda del Partito che include la difesa della Patria:

«Imparare a difendere la patria, per di più la nostra, invidiata da tutto il mondo per la sua marcia così riuscita verso il comunismo»

Gli imperialisti americani, gli sciovinisti russi, i grandi capitalisti francesi e italiani sono pronti a sbarcare per distruggere l'esempio della parità in terra, l'esempio di una società che non ha più lotte di classe, che non conosce antagonismi nel suo seno, la società più evoluta mai conosciuta dalla coscienza umana.

Ma poi c'è l'epilogo del libro dal titolo *Terra promessa*. La protagonista e la madre hanno deciso di abbandonare l'Albania. Hanno venduto tutto il possibile per comperare i biglietti dell'aereo. Arrivate dall'altra parte del mare c'è l'approccio con il nuovo mondo, l'estero idealizzato, che disillude con gli stereotipi di cui ci si vede vittime: le donne non assomigliano alle attrici dei film, hanno carnagione scura, capelli chiari e cosce magre:

Dov'era la famosa bellezza delle donne italiane?

È un mondo che però affascina con la ricchezza dei prodotti che non c'erano in patria:

La tabaccheria era un altro mondo. Eva scoprì che voleva rimanere là, di sicuro ci volevano delle ore per curiosare in tutta quella lussuria che sconcertava i suoi occhi: carte colorate, lettere d'oro, forme capricciose di cioccolatini, chewing-gum, biscotti mandorlati, caramelle di menta fresca, menta forte, menta dolce, menta-liquirizia, biglietti della lotteria con dei disegni di sirene e, per finire, dietro il banco, un uomo che con i suoi capelli lunghi sembrava essersi materializzato da una carta da gioco. Il fante di cuori per esempio, capelli ondulati, biondo, pelle color miele, occhi azzurri, lingua straniera, profumo straniero.

L'Italia non è la terra promessa: qui si può morire, le vertebre dolgono, la testa fa male e anche i denti. La solitudine fa venire l'ulcera allo stomaco. Servono le pillole per dormire. La spensieratezza lascia il posto all'angoscia e tanto per guarire dall'ulcera si torna in Albania.

# ROSSO COME UNA SPOSA di Anilda Ibrahimi



È la storia dell'Albania, dagli anni '20 del secolo scorso fino alla caduta della dittatura, narrata dalle voci femminili della famiglia Buronja che abita in un villaggio «socialista» incastonato tra le montagne del profondo sud.

Meliha, che combina un matrimonio per evitare una vendetta.

Sua figlia Saba, la sposa bambina che andrà in moglie a suo cognato Omer, vedovo della sorella Sultana.

Dora, la nipote di Saba, che col suo narrare ci porta nell'Albania post-comunista.

Il romanzo di Anilda Ibrahimi è la saga di una famiglia albanese, o meglio di quattro generazioni di donne che si passano il testimone muovendosi in una narrazione epica, fatta di aneddoti, di episodi quasi leggendari, senza tempo. Come se fossero due libri, nella prima parte, Meliha e la figlia Saba raccontano le vicende dell'Albania dagli anni 20 alla dittatura di Hoxha, mentre nella seconda entriamo nell'Albania contemporanea con la voce moderna di Dora, nipote di Saba, che da questa Albania leggendaria e arcaica, insieme ai suoi connazionali, emigra. È la narrazione in prima persona della diaspora contemporanea. La statua del dittatore che si schianta per terra, gli assalti alle ambasciate, l'esodo.

Quattro generazioni di donne: quella di Meliha, moglie di Habib, il quale uccide un ragazzo e per evitare la vendetta, sua moglie Meliha stipula il matrimonio tra la loro figlia Sultana e il fratello del ragazzo morto, Omer. Ma Sultana muore di parto e quindi sarà l'altra figlia di Meliha e Habib, ovvero Saba che, appena quindicenne, sarà costretta a sposare Omer, un uomo maturo che lei non ama, già vedovo di sua sorella e legato ai Buronja da quel debito di sangue.

Segue la generazione delle figlie di Saba e poi quella della nipote Dora.

Fanno parte di famiglie numerose, tipiche della società contadina, dove l'uomo è padre-padrone e la donna è strumento, prima nelle mani dei genitori e dei fratelli, poi in quelle del marito.

...Passano gli anni e durante questi anni, tra un parto e l'altro, qualche volta Saba ha i lividi in faccia. Lei non si lamenta mai. Un giorno la suocera le dice: il marito ti picchia, il marito ti onora.

Saba e il rapporto con le sorelle Afrodita, Esma e Bedena, tutte diverse tra loro:

Oggi arrivano le sue sorelle. Cara abitudine, questa: lei non vede l'ora. Questi dolci pomeriggi ubriacati dalle parole che vengono dall'infanzia scuotono i cuori di tutte. Si mettono intorno al camino, sul qilim e aprono le loro sedute.

\* \* \*

Afrodita aveva seguito il marito nella capitale ed era diventata subito cittadina. Si era scordata della sua infanzia nei campi e delle capre che doveva mungere ogni sera con le sorelle. Si era levata di dosso il suo aspetto da contadina. ... Saba era andata a trovarla in città una volta sola. E le era bastata. Afrodita l'aveva lasciata dietro la porta per ore. Aveva aspettato il buio per aprirle. Così i vicini non avrebbero visto che quella contadina dagli abiti neri e dal fazzoletto in testa era sua sorella.

Esma ha la passione degli ombrelli bizzarri, che porta d'estate e d'inverno.

Attraversava il centro del paese con i suoi vestiti nuovi e un ombrello sempre aperto in mano. Ombrelli così alla francese non si erano mai visti prima in paese.

Moglie follemente innamorata di un colonello che lavora nella capitale, vive nell'attesa del ritorno di lui al paese ogni fine del mese. Per l'occasione si imbelletta tutta, attirandosi l'invidia e la maldicenza del villaggio che vigliaccamente l'accusa di essere una poco di buono costringendola a subire il pubblico ripudio. Il marito, non volendola uccidere, come richiederebbe il suo onore, la riporterà alla famiglia d'origine.

E Bedena che si fa notare il meno possibile. È la più riservata. Ha un figlio al quale il vicino di casa ha tagliato il naso dopo averlo trovato a giacere insieme alla moglie e una figlia scema che Bedena fa chiudere in manicomio, gesto che Saba non le perdonerà mai.

E poi ci sono le figlie di Saba: Sofia, Lola, Eugenia, Bianca e Adelina e le loro figlie, tutte femmine.

Zia Sofia, con la figlia Enkela.

Zia Lola, con la figlia Greta, che abitano a Tirana, a due passi dal Blocco: Non soltanto sua figlia Greta respirava l'aria della capitale ma respirava anche la stessa aria che respiravano gli uomini del governo.

Zia Eugenia con la figlia Maya: Tornò dall'Havana stranita. Sua figlia Maya, nata fuori dall'Albania, era così diversa dagli altri bambini. Anche suo marito Spiro era piuttosto strambo. La stranezza maggiore era che zia non ci baciava più. Era diventata fredda, come gli stranieri. Ti porgeva la mano, si avvicinava e dava baci al vuoto. Non ti attaccava le sue labbra a ventosa per succhiarti bene le guance, come fanno le vere zie albanesi.

Zia Bianca con la figlia Flora e il marito Timo: Flora era la cugina che amavo di più. Da piccole passavamo pomeriggi interi chiuse nella sua stanza a leggere, leggere e leggere. Mi piaceva stare a casa sua anche per un altro motivo: il padre di Flora, zio Timo, non si comportava come un vero papà. Lui non alzava mai la voce o le mani con i bambini, lui giocava e rideva con loro. Una cosa che mi stupiva profondamente. Incredibile, mi dicevo, esistono anche dei padri così.

Zia Adelina: Era sempre arrabbiata e ce l'aveva col mondo intero [...]

- Cari compagni, è vero che si tratta di una famiglia con la biografia senza macchia, ma non esageriamo. Ha già avuto per ben 5 volte il diritto di andare all'università. Stanno servendo la patria con la sedia attaccata al culo, nessuno di loro lo farà direttamente dalla base? E così zia Adelina era rimasta fregata. L'avevano mandata a lavorare in un'azienda agricola e lei non smetteva di maledire tutto e tutti.

Questo romanzo fa riflettere sulla condizione della donna nell'Albania dei primi anni del '900:

Nel frattempo era arrivato il primo maschio. Poi il secondo, il terzo e il quarto. Tra un maschio e l'altro capitava anche una femmina. La cosa non turbava nessuno, spesso passava inosservata. Il maschio che veniva dopo cancellava le tracce di quei parti silenziosi. Le cancellava nascendo. Le cancellavano anche gli spari del fucile con il quale il padrone di casa, orgoglioso, avvertiva il paese.

\* \* \*

I guai per Omer non finiscono mai: si ritrova con tre figlie stupide come la madre, che le mette in fila senza sosta. Le figlie confondono la faccia del padre fuori casa e lui non ricorda nemmeno i loro nomi.

Poi Omer scende in città per registrare le sue tre figlie:

Un impiegato riempie i moduli: tante date da ricordare e allora Omer comincia a sparare numeri a caso. E i nomi? Chi si ricorda i nomi di quelle stupide femmine che si trovano a casa sua? Non gli è mai capitato di chiamarle. Se vuole qualcosa di solito dice: "ehi tu, portami dell'acqua.

\* \* \*

Passano gli anni tra nascite di stupide femmine e raccolti di grano.

\* \* \*

Dopo tre femmine, quando ormai hanno perso le speranze, finalmente arriva il maschio. Suo figlio Luan è biondo con gli occhi azzurri, come le tre gallinelle messe al mondo prima di lui. A Kaltra i biondi non sono visti di buon occhio. Ma la suocera non fa più commenti, né sul colore dei capelli, né su quello degli occhi. Questa volta è un maschio, anche se biondo. Sette notti e sette giorni di festa per Luan e Saba finalmente smette di essere la stupida bianchiccia che trotterella per il cortile. Questo maschio cambia il suo rango. Il fucile a casa di Omer non è rimasto appeso al muro.

\* \* \*

Al bar di Osman si sparava in aria all'arrivo del figlio maschio

Il quotidiano è fissato nei riti antichi, codificato in proverbi, condizionato da cupe maledizioni, consolidato da una chiusura culturale non abituata al confronto: abbondano i detti, le sentenze, i proverbi. Il giorno dopo il matrimonio, Sultana scende in cucina, per offrire alle donne di casa il caffé e il bicchiere di sciroppo di rose, ma inciampa in una piega del tappeto:

Sultana inciampa, cade in ginocchio e un bicchiere va in pezzi. La cosa che non dovrebbe succedere in nessun matrimonio è già successa.... Le vecchie si coprono il viso con le mani. Vetro rotto in un matrimonio: l'orrore di tutte le spose e di tutte le ragazze in età da marito. - Andrà male questo matrimonio, - osa dire una vecchia con un unico dente che spunta dall'arcata superiore.

\* \* \*

...dopo l'ingresso trionfale dal portone di nonna Saba, seguito da trecento invitati solo da parte dello sposo, mamma finalmente poté riposarsi un po' in una stanza da sola. Era stanca, il giorno prima era stata a un altro matrimonio: il suo. Altri trecento invitati avevano festeggiato a casa dei suoi genitori.

\* \* \*

... la nonna aspettava fuori dalla porta con una tazza zeppa di miele. Prese la mano destra della compagna Klementina, mia madre e infilò le sue dita di novella sposa dentro quel denso liquido di colore giallo. Poi pulì la mano di mamma sul legno del portone pronunciando commossa: Che la tua vita in questa casa passi dolce come questo miele. ...

\* \* \*

....più tardi le zie condussero la mamma nella stanza della «mostra», dove rimase in mostra, appunto, davanti a parenti, amici e vicini finché non fu pronta la cena.

Tanti i riferimenti alla questione della religione.

In Albania c'è sempre stata una pluralità religiosa caratterizzata dalla compresenza di musulmani, ortodossi, cattolici e bektashi che si sono fusi nello stesso territorio, su una popolazione etnicamente omogenea.

I cattolici, al Nord, intorno alla città di Scutari, legati alle autorità religiose dell'Occidente.

Gli ortodossi, al Sud e lungo il confine con la Grecia, legati al Patriarcato di Costantinopoli.

L'islam, diffuso lungo tutto il territorio albanese con la maggioranza sunnita e la minoranza appartenente all'ordine panteista dei *bektashi*, che riconoscono la divinità nel rapporto dell'uomo con la natura.

Questa particolare e pacifica multi-religiosità ancora oggi distingue la società albanese dalla maggior parte delle altre società europee.

Fino alla metà degli anni '50 del secolo scorso, tutte e quattro le religioni erano liberamente praticate. Poi con l'instaurarsi del regime la situazione è cambiata.

La chiesa cattolica fu la prima ad essere perseguitata, con un accanimento maggiore delle altre. Venne accusata di avere legami con l'Italia fascista, di spionaggio, di sabotaggio, di possesso di armi. Il clero cattolico subì processi, esecuzioni sommarie, torture e decessi in carcere. I francescani di Scutari vennero accusati di armare bande criminali e sovversive per rovesciare il potere popolare comunista. Il loro convento venne bruciato.

La chiesa ortodossa venne colpita sia in quanto ente religioso sia perché sospettata di essere filoellenica, un crimine grave per un regime che viveva nella sindrome dell'assedio geopolitico. Dopo il 1945 la maggior parte dei vescovi e preti ortodossi fu arrestata o uccisa. Le chiese ortodosse iniziarono ad essere chiuse perché sospettate di fomentare i fedeli contro il governo.

Anche i musulmani cominciarono ad essere perseguitati a partire dal 1945 ma con minor ferocia. Infatti negli anni '50, i muezzin continuavano ancora ad annunciare le preghiere dall'alto dei minareti. Le moschee erano ancora aperte e frequentate malgrado la propaganda religiosa. Poi però anche gli esponenti della comunità musulmana cominciarono ad essere perseguitati e arrestati e i loro beni confiscati.

La questione religiosa prese una svolta radicale nel 1967 quando iniziano gli assalti alle chiese e alle moschee, vennero chiusi tutti i luoghi di culto (erano 2200 circa), vennero dichiarate fuori legge tutte le comunità religiose, continuò la persecuzione dei preti e dei religiosi sopravvissuti, il divieto di qualsiasi rito religioso, anche nell'intimità familiare.

Nel 1967 vennero vietate tutte le pratiche di culto e l'Albania venne dichiarata il primo stato totalmente ateo nel mondo.

Furono distrutte circa 800 moschee, 600 chiese ortodosse, 150 chiese cattoliche, 530 monasteri bektashi oltre a tutta la letteratura in esse contenute.

Le chiese e le moschee sopravvissute furono riconvertite in centri giovanili, centri sportivi, scuole, presidi medici, luoghi di riunione, sale di teatro, magazzini per le provviste.

Nella Costituzione del 1976 vennero introdotti i reati religiosi e la pena di morte per chi predicava qualsiasi credo religioso. Nel Codice Penale del 1977 venne bandita la propaganda religiosa. La pena carceraria per chi si macchiava di propaganda religiosa o produzione, distribuzione, vendita di testi a sfondo religioso variava dai tre ai dieci anni.

Un decreto del 1976 vietava persino che i nomi delle persone e delle località fossero di origine biblica o coranica e obbligava a cambiarli con nomi ereditati dalla tradizione illirica, di cui il governo aveva stilato una lista

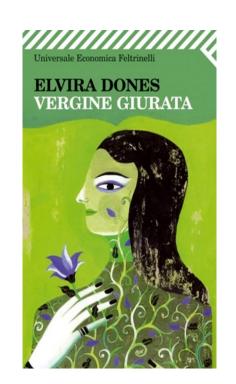
La religione non era un tema che si trattasse spesso a casa nostra. A parte le famose picconate che mamma aveva dato a chiese e moschee. – E io che c'entravo? – chiedeva lei. –Mica l'ho deciso io. –Sì, - replicava nonna Saba per farla arrabbiare, - ma materialmente tu c'eri. Dio ti ha vista mentre distruggevi la sua casa. –Ma a quale Dio ti riferisci, quello delle chiese o quello delle moschee? Nonna Saba per nulla turbata rispondeva: Qualunque sia il vero Dio tu non ti salvi, perché hai profanato tutte le sue case.

Nel 1967 Hoxha aveva proposto che i luoghi di culto e di preghiera venissero concretamente eliminati. O semplicemente trasformati. Potevano diventare centri culturali. O anche magazzini per i cereali, per esempio.

Mi sono trovata davanti alla moschea di Et'hem Beu e ho avuto l'istinto di entrare a pregare, pregare senza sosta. Poi mi sono ricordata che anche se fuori ha ancora l'aspetto di una moschea, dentro è un museo. Peccato, ho pensato, peccato.

Nonna, siamo musulmani o ortodossi? Nonna Saba non sapeva rispondermi e in questo caso Enver Hoxha non c'entrava niente con la sua confusione. Lui, nel dubbio, aveva eliminato tutte le religioni, ma l'identità religiosa del suo popolo era incerta già da prima. Da pagani eravamo stati convertiti al cristianesimo [...]. Poi era stata la volta di sunniti e bektashi. Nessuno sembrava preoccuparsi di questo, si poteva cambiare religione in qualsiasi momento, e ciò dipendeva da molte cose. Questa era la fede nel mio Paese prima del dittatore.

L'Albania raccontata dalla Ibrahimi è un luogo misterioso, magico e caotico. Un luogo dove gli opposti convivono da sempre: il cristianesimo con l'islam, le tradizioni risalenti all'Impero bizantino con quelle dell'Impero ottomano e la stessa Saba, contadina, finirà inurbata giacché finirà per trasferirsi a Valona, e tuttavia resterà caparbiamente memore, fino all'ultimo, degli usi appresi nel suo villaggio di montagna, delle primitive tradizioni, della sapienza, dei riti, delle magie e della religione - quella tollerantissima mescolanza tra cristianesimo e islam - dei suoi padri.



## Vergine giurata di Elvira Dones

È la storia di Hana Doda, una ragazza nata in un villaggio albanese di duecentottanta anime ai piedi delle Montagne maledette, che, rimasta orfana a 10 anni, per evitare un matrimonio voluto dallo zio che le ha fatto da padre, decide di vestire i panni maschili, diventando una «vergine giurata».



Diventerà Mark Doda, imbraccerà il fucile, imparerà a fumare e a bere raki. Avrà l'onore e il potere che spettano al maschio e il rispetto di tutto il villaggio ma finirà per abbrutirsi e imbruttirsi nel tentativo di vincere il freddo e l'isolamento in un sacrificio di sé che consumerà nella solitudine della sua kulla di montagna. Terrà duro per quattordici anni e poi troverà il coraggio di tradire il giuramento fatto e fuggire in America, per tornare ad essere Hana.

La Dones ci porta su una terra su cui si stagliano alte le montagne:

Te le sei dimenticate le montagne, Lila?" "Le montagne?" "Sì, fatte di occhi che osservano e proibiscono, di silenzi..." Il rigore dei monti spiava anche il pensiero più nascosto.

\*\*\*

"Sei fidanzata dalla nascita? Gjergj ti ha promessa a qualcuno?"

\*\*\*

Forse ho trovato a chi darti in sposa. Dopodomani arriverà il sensale."

Sulle Montagne maledette si osserva ancora il *Kanun*, il codice d'onore delle montagne del Nord dell'Albania. I suoi pilastri - la parola data, l'ospitalità, il potere del clan, l'onore - sono leggi arcaiche di un popolo che si è autogovernato per secoli. Secondo queste regole, Hana non può rifiutare il matrimonio combinato dallo zio, senza infangare l'onore del clan, quindi fa l'unica cosa che il Kanun le permette: fa voto di castità, trasformandosi in uomo. È un mondo dove vige una cultura arcaica, maschilista, che non riconosce alle donne alcuna libertà:

Servire l'uomo senza fiatare, farsi comandare dal marito, dai suoceri e dai cognati, perché è la tradizione, sono le regole.

Solo un uomo può essere capofamiglia. Può essere libero di andare dove vuole, di comandare, di comprare terra, di ammazzare o farsi ammazzare. All'uomo sono concesse la libertà e la gloria, oltre al dovere. Alla donna non resta che l'obbedienza.

È un intero sistema di valori identitari, segni di una tradizione che impone la disparità tra maschio e femmina a tutti i livelli:

Durante le feste e i funerali uomini e donne stavano divisi. A Hana toccava stare con gli uomini, così diceva il Kanun.

È un mondo dove persino il modo di salutarsi segue un rituale ben preciso:

A Hana piaceva salutare con un tungjatjeta, la mano posata sul cuore, gli sguardi solenni, le fronti che per un attimo si toccano a suggellare la sacralità del commiato. Che ti si allunghi la vita!

\* \* \*

Tutta Rrnajè è fuori a salutarli, con la mano appoggiata al cuore.

\* \* \*

'Tungjatë. Saluti come i montanari, adesso?

Hana vive tempi in cui nemmeno la religione può essere di conforto:

Dio, perdonami la rabbia. Ma Dio non passa da Rrnajë, e invocarlo è reato. I preti sono stati condannati dalla dittatura, stanno marcendo nelle prigioni perché si rivolgevano a Dio.

\* \* >

Non ci sono libri nella kulla. C'è però una Bibbia ben nascosta.

Hana avvolta e stritolata da un sistema di valori sancito dal Kanun che impone ancora la vendetta:

Dieci generazioni di maschi della famiglia Frangaj spalmate sul muro, rappresentate dalle loro armi. Da un decennio non c'era voce di uomo in quella casa, da quando la vendetta di sangue aveva portato via l'ultimo dei maschi Frangaj, il figlio di Maria.

\* \* \*

Due donne anziane filano via spingendo carretti carichi di patate e sacchi di farina. Tutti i maschi del clan di una delle due vecchie vivono rinchiusi nella loro kulla, minacciati da un'antica faida. Lei è l'unica che possa uscire di casa senza correre il rischio di venire ammazzata a fucilate. Il Kanun dice che sulle donne, sui bambini e sui preti non si spara. Il clan della vecchia è in debito di sangue con un clan di Bogë. Chissà com'è, vivere con dieci uomini rinchiusi in una kulla ed essere l'unico filo di speranza per tanta virilità frustrata? La scia di sangue tra le due famiglie è lunga cent'anni, con una parentesi di tregua imposta dai comunisti.

Hana alla fine raggiungerà la cugina a Whashington per tornare ad essere Hana, svestendo i panni di Mark. Una vittima che emigra in cerca di un riscatto.

Quella di Hana è una fuga da un intero sistema culturale di cui gli uomini sono depositari. Ha scelto da sé di vivere come un maschio ma il fallimento di questa sua nuova dimensione la spingerà oltreoceano per ritrovare il suo corpo di donna.

I romanzi di Kubati, Vorpsi, Dones e Ibrahimi diventano romanzi della storia della migrazione albanese giacché dopo un approccio di tipo autobiografico, i romanzi si fanno testimonianza proprio della fuga e della diaspora: la fuga in aereo della Vorpsi, della Ibrahimi e della Dones e quella con la nave *Legend* di Kubati e poi l'arrivo in Italia, il momento culminante.

Mentre il passato si snoda nella terra natia, la migrazione si proietta verso la terra desiderata.

Sono opere prime, specchio di chi le ha scritte, narrano del periodo albanese che in gran parte coincide con la dittatura di Hoxha e si concludono con l'abbandono della loro terra: quindi la patria natia e il posto d'arrivo. Anche se con stili differenti, tutti ci portano allo stesso luogo della memoria. L'Albania ruota sempre intorno alla figura del protagonista/narratore.

L'Albania è un paese la cui identità è fondata su marcatori universali come etnia, lingua, religione, e su categorie etiche come l'onore, il rispetto, l'ospitalità, il coraggio, la besa 'la parola d'onore', la nobiltà d'animo, la buona condotta. Sono questi i marcatori sociali e culturali che hanno tracciato i confini dell'identità della nazione albanese, rimasta immutata e distinta attraverso i secoli. In maniera diversa, tutti questi marcatori hanno contribuito a declinare l'identità del popolo e a legittimarne la formazione dello stato e in misura maggiore o minore, tutti hanno trovato espressione nei romanzi scelti per questa presentazione.